lo sport in tv

09,30 Sci, speciale femm. (1ª manche) **Rai**
12,45 Sci, speciale femm. (2ª manche) **Rai**
13,30 Sci fondo, 50 km. tc masch. **Eurosport**
16,15 Volley, Milano-Macerata **Rai3**
16,50 Rugby, Scozia-Galles **Tele+**
18,00 Basket, Reggio Calabria-Trieste **Rai3**
18,15 Calcio, Arsenal-Chelsea **CalcioStream**
20,00 Tenns, Atp Scottsdale **Eurosport**
20,55 Calcio, Real Madrid-Racing **Tele+**
03,50 F1, Gp Australia **Rai1**

«Milan e Inter, plusvalenze incrociate con la vendita dei calciatori»

Bilanci: per il settimanale Bloomberg Investimenti le due società si scambiano giocatori con «valutazioni discutibili»

Il settimanale «Bloomberg Investimenti», in edicola oggi, analizza le plusvalenze incrociate tra Milan e Inter avvenute, secondo lo stesso settimanale «scambiandosi vicendevolmente calciatori noti nonché carneadi assoluti con valutazioni certamente discutibili». Inoltre, sempre secondo Bloomberg, questo rapporto tra le due società calcistiche milanesi è «certamente il più assiduo».
La prima operazione di questo tipo risale alla stagione '99-2000 e riguarda Davide Cordone e Fabio Di Sauro. Ciò consentì una plusvalenza di 4,73 mln di euro per il Milan e di 4,6 mln per l'Inter. Nella stagione 2000-2001 toccò a Marco Bonura e Andrea Polizzano, con una plusvalenza di 4 mln di euro per il Milan e di 4,1 mln per l'Inter e nel 2001-2002 a Matteo Bogani e Paolo Ginestra, con una plusvalenza di 3,56 mln di euro per il Milan e di 3,58 mln per l'Inter.
Il settimanale ricostruisce anche la storia del difensore danese Thomas Helveg, ceduto dal Milan all'Inter al termine della stagione 2000-2001 con una plusvalenza di 6,19 mln e immediatamente prestato per un anno dalla società nerazzurra a quella rossonera per mille euro.
«Bloomberg Investimenti» ha inoltre analizzato i più recenti trasferimenti incrociati tra Dario Simic e Umit Davala, Andres Guglielminpietro e Christian Brocchi, Francesco Coco e Clarence Seedorf (nella foto). Il periodico ha esaminato la cessione dal Milan all'Inter nel luglio 2001 del 32enne croato Drazen Brncic, che ha fruttato alla società rossonera una plusvalenza di 9,64 mln.
Infine, il settimanale ha analizzato il bilancio del Milan chiuso al 30 giugno 2002, osservando che: «Il Milan può permettersi di chiudere ogni anno il bilancio in profondo rosso. Ma soltanto perché ha le spalle ben coperte dall' azionista al nonatanove per cento Reteitalia, società del gruppo Fininvest, che ogni anno ricapitalizza per ripianare le perdite di gestione».

Fronti di Guerra la rivista
il Cd Fronti di Pace
dal 13 marzo con l'Unità la rivista a € 3,10 in più il Cd a € 1,90 in più

lo sport

Adesivo della Pace
in regalo il 13 marzo con l'Unità

«Pari opportunità? Nello sport è ancora una lotta»

Emanuela Pierantozzi, campionessa di judo: «Emancipazione è anche combattere il doping»

Francesca Sancin

ROMA Conosce bene il sapore della lotta. Emanuela Pierantozzi, la ragazza dal kimono d'argento, è cresciuta sul tatami. E anche ora che quel kimono è appeso al chiodo, alla sua grinta gli avversari non mancano. La campionessa bolognese è in prima linea nel promuovere una cultura sportiva sana: doping e mancanza di pari opportunità reali tra donne e uomini sono in cima alla sua lista nera. Sono i primi nemici da battere. Si comincia dalle palestre, dove Emanuela insegna a bambini e bambine, e si continua nel lavoro collegiale delle Commissioni: "Pari Opportunità" e "Donna e Sport".

Signora Pierantozzi, come si costruiscono le pari opportunità?

«Guardandosi attorno. Stiamo conducendo una ricerca nelle federazioni italiane per sapere quante donne, atlete e non, lavorano nello sport e che ruoli ricoprono. Nel privato, guardarsi attorno significa imparare a fare gruppo… anche andando a ripetizioni dagli uomini! Una pacca sulla spalla, uno sguardo d'intesa: mi piace la loro complicità. Noi donne dovremmo imparare a strizzarci l'occhio le une con le altre. A darci di gomito. Sarebbe già una conquista…».

Il passo successivo?

«La mentalità. Come nello sport, quello che conta è crederci. Non ne faccio un motivo ideologico - io con gli uomini lavoro molto bene - ma penso che la sinergia al femminile si costruisca con l'emancipazione».

Una parola che sa quasi d'antico… è ancora attuale?

«Direi di sì. Uno degli aspetti più interessanti del lavoro nelle commissioni internazionali è la possibilità di confrontarsi. Nelle donne che vengono da altri Paesi europei ho trovato maggiore dimestichezza con l'emancipazione… Fa parte del background esistenziale di ognuna. È una consuetudine. Qualcosa che sono già in grado di trasmettersi l'un l'altra, come un Dna».

Cosa manca in Italia?

«Una vera cultura dello sport. Non è un problema da declinare solo al femminile. Quanti sono gli sportivi da poltrona, quelli pantofole e telecomando? Lo sport è prima di tutto capire che noi siamo (anche) il nostro corpo e che lo sviluppo armonioso della persona non può prescindere dalla consapevolezza corporea. Una consapevolezza che, da spettatori, ci fa subito riconoscere la bellezza del gesto atletico. Il calcio premia molto dal punto di vista dello spettacolo, ma fuori del mondo del pallone siamo quasi analfabeti».

Sport come il judo sono sotto i riflettori solo nelle grandi occasioni…

Se vogliamo parlare di Cenerentole, il judo è una di queste. Anche se i montepremi a livello internazionale negli ultimi anni sono cresciuti. Sono comunque convinta che il futuro del judo non sia nello spettacolarizzazione. Meglio mirare all'aspetto educativo. Nel mio piccolo ho cominciato a insegnare».

Si è mai rivista in qualcuno dei suoi allievi?

«Finora non mi è capitato. Sono allergica ai cloni. Sarebbe gravissimo se le mie motivazioni si sovrapponessero a quelle di chi mi chiede di imparare. Ci sono le regole e c'è la tecnica, ma lo sport è prima di tutto espressione di sé. Per me è sempre stato così. Sto sul tatami da quando ero bambina. I miei genitori - in questo sessantottini d.o.c. - mi hanno lasciata libera di scegliere».

Molti atleti non hanno la libertà di scegliere nemmeno il loro cartellino...

«La federazione di judo è tra le più democratiche da questo punto di vista. Abbiamo un vincolo che dura quattro anni. Un tempo tollerabile dagli atleti e sufficiente per tutelare il lavoro tecnico svolto da allenatori e società. L'optimum resta il pugilato, con la distinzione tra dilettanti e professionisti. Un miraggio per le donne: perfino le atlete di livello nazionale sulla carta sono dilettanti. Il vincolo a vita mi fa pensare alla servitù della gleba».

Quali sono gli altri i problemi delle donne nello sport?

«C'è l'imbarazzo della scelta. Il doping minaccia donne e uomini, ma per bruciare una ragazza basta un carico di lavoro eccessivo in età evolutiva. Un altro capitolo sono le "buste paga" più leggere: io stessa ho lottato per un trattamento economico pari a quello dei colleghi uomini. Poi c'è la scarsa visibilità. Soprattutto a fine carriera e persino per le atlete che hanno indossato la maglia azzurra. Un esempio: quante donne commentano programmi sportivi alla radio e in tv?»

Una presa di Emanuela Pierantozzi. La campionessa del mondo di judo e plurimedagliata è membro della commissione Pari opportunità

«Diritto alla maternità» Nasce il sindacato dello sport femminile

Pari dignità, stessi riconoscimenti dei colleghi maschi e soprattutto il diritto alla maternità.
Alla vigilia dell'8 marzo, il mondo dello sport rosa torna ad insorgere, denunciando nuove e vecchie discriminazioni, prima fra tutte quella di diventare madri.
A farsi portavoce del disagio e a scatenare la nuova battaglia è Assist, l'associazione delle atlete. Lo fa nel giorno in cui diventa un vero e proprio sindacato, il primo a tutela dello sport femminile, e denunciando che «per le atlete il diritto ad essere madri è di fatto negato da due situazioni oggettive e persistenti». Innanzi tutto dai contratti di natura privata, l'unico mezzo per le atlete di mettere per iscritto i loro accordi economici con i club e che prevedono quasi sempre una clausola che risolve unilateralmente i contratti da parte delle società in caso di gravidanza. In secondo luogo, le atlete che decidono di avere una gravidanza non ottengono alcun sostegno dalle federazioni, nè dalle società sportive, nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista medico.
«Queste due situazioni - denuncia Assist - per una atleta sono un ostacolo alla scelta, da tutelare sempre e comunque, di avere un figlio». Anche Josefa Idem, campionessa olimpica di kayak e madre, sostiene l'iniziativa di Assist, chiedendo alle istituzioni sportive e a quelle politiche, in particolare al ministro per le pari opportunità,Stefania Prestigiacomo, di tutelare realmente questo diritto.

polemiche negli Usa

Geena Davis in campo per la "Title IX" una legge che tutela i diritti delle atlete

Gianni Verdoliva

«Hai il diritto di fare sport e di essere la migliore atleta possibile. Ma oggi i tuoi diritti sono in pericolo». Il messaggio di Geena Davis, star hollywodiana e atleta di tiro con l'arco, è chiaro. In qualità di portavoce della Women Sports Foundation, associazione che si batte per preservare ed espandere le opportunità per le donne e le ragazze nello sport, la Davis, sfruttando il suo status di star, incita le ragazze e le loro famiglie a lottare per garantire che queste opportunità non vengano meno. Opportunità che sono state rese possibili grazie alla Title IX, legge federale che, dal 1972, obbliga scuole ed università a garantire eguali opportunità tra uomini e donne in tutti i settori educativi, compreso lo sport. L'impatto della legge, nel corso degli anni, è stato benefico per le donne nello sport. Infatti se nel 1972 solo una ragazza su 27 partecipava ad attività sportive oggi la percentuale è salita a una su 2,5. Oltre 150.000 ragazze ogni anno, grazie alla legge, possono usufruire delle strutture sportive alla pari con i maschi, garantendo un migliore benessere dovuto alla pratica sportiva e aumentando il numero di donne atlete di alto livello. La Title IX è stata quindi un ottimo strumento che ha protetto le donne dallo stereotipo che le vuole intrinsecamente meno interessate allo sport degli uomini. Tutto questo è ora sotto attacco. L'amministrazione Bush infatti, con l'apparente scopo di "rimodernare" la legge ha messo in piedi una commissione il cui scopo finale era fin dall'inizio, secondo i difensori della legge, l'indebolimento della stessa. I gruppi delle donne hanno denunciato la mancanza di rappresentanti delle scuole superiori e il profondo sbilanciamento di opinioni tra gli esperti convocati durante le sessioni, a grande maggioranza nemici della Title XI. Oltre a ciò nessuna testimonianza femminile di discriminazione o rappresentanti di squadre femminili tagliate dalle amministrazioni è stata presa in considerazione.

Ad attaccare la legislazione sono stati soprattutto atleti ed allenatori degli sport minori maschili come la lotta, la ginnastica artistica o, più in generale, gli sport intramurali. Secondo questi ultimi le università, obbligate a garantire per legge opportunità per le donne, hanno tagliato fondi agli sport maschili. I maggiori network televisivi si sono quindi lanciati in speciali reportage che mostravano disperati allenatori privi dei mezzi per portare avanti giovani atleti maschi, ovviamente perché tali mezzi erano stati impiegati per le ragazze. La risposta delle donne non si è fatta attendere. La Women Sports Foundation, ha mostrato, dati alla mano, come i veri responsabili siano in realtà gli sport maschili "redditizi" quali il football ed il baseball che hanno garantiti fondi da capogiro. Fondi che le amministrazioni delle università tolgono agli sport maschili minori, addossando poi la colpa alle politiche di pari opportunità. A sostenere le donne è intervenuto anche il Professor Andrew Zimbalist del Smith College, secondo il quale: «Dozzine di allenatori di baseball e football sono pagati anche più di un milione di dollari all'anno. Abbassiamo i loro stipendi a 200.000 all'anno e le università saranno in grado di supportare altre attività sportive». La Commissione, incurante dei dati, è andata avanti producendo un documento finale che ha prodotto una lacerazione al suo interno: Donna de Varona e Julie Foudy, entrambe olimpioniche, si sono dissociate e hanno presentato anche un documento di minoranza.

RUGBY Domani Inghilterra-Italia del "Sei Nazioni". Un convoglio speciale porta nella capitale britannica. A bordo solo tifosi in un'atmosfera amichevole e allegra

Un treno nel cuore di Londra per i «malati» dell'ovale

Ivo Romano

LONDRA Il punto di partenza si chiama Waterloo, un nome che per gli italiani in trasferta a Londra è tutto un programma. È l'avveniristica stazione che sorge al centro della capitale, a due passi dal Big Ben e dall'Abbazia di Westminster, è il terminale degli ipermoderni convogli che attraversano il tunnel scavato sotto la Manica per approdare a velocità supersonica nel bel mezzo di Parigi o di Bruxelles. Altro viaggio, altra meta, quella che attende i malati di rugby. Perché nei giorni in cui è di scena il XV della Rosa, l'Inghilterra della palla ovale, il popolo d'Albione si trasferisce in massa a Twickenham, anche se di fronte c'è solo l'Italia, per loro niente più che una cenerentola da sommergere sotto una valanga di mete. E il rito parte da qui, il viaggio verso il tempio prende le mosse da Waterloo. Ai piedi della cattedrale vi si giunge, guarda caso, con il Rugby Special, un nome che la dice lunga, un treno che non ammette passeggeri che non siano "aficionados" della palla ovale. Prendervi posto significa immergersi in un'atmosfera unica, consacrata esclusivamente al rugby. Che si vede nell'abbigliamento e si legge nelle parole. Giovani e meno giovani di bianco vestiti, con la casacca della loro nazionale, quella che sperano si aggiudichi il Grande Slam, prima di lanciare l'assalto alla Coppa del Mondo. E poi ci sono coloro che preferiscono indossare le magliette dei club per cui tifano: ci sono le casacche multicolori degli Harlequins e quelle più sobrie dei Saracens. E non manca l'azzurro d'Italia, indossato con orgoglio dagli italiani di Londra o da chi ha fatto il viaggio della speranza, approdando oltremanica dalle roccaforti del rugby nostrano.

Sul treno si parla di rugby, si legge di rugby, si respira rugby. Fin quando il treno, che ha viaggiato in direzione est per oltre mezz'ora, non scarica la colorata fiumana di gente a Twickenham, in una piccola stazione di periferia, dove un po' di decenni fa un giovanissimo e ancora sconosciuto Rod Stewart strimpellava la sua chitarra e cantava le sue canzoni per i pochi spiccioli lasciati distrattamente dai passeggeri. Il tempio è poco distante, anche se non lo si può ancora scorgere. Basta uscire dalla stazione, ripiegare verso destra, camminare lungo una stretta via dove si spande un'atmosfera festosa e si diffondono odori da sagra paesana. Poi la maestosità del tempio si staglierà sotto lo sguardo compiaciuto e meravigliato di chi si appresti a prendervi posto. Un impianto da mille e una notte, da 75.000 posti a sedere, nato sulle ceneri del vecchio e glorioso Twickenham di una volta. Ma agli inglesi non basta. Il piano per l'ingrandimento è già stato approvato, la spesa totale si aggirerà tra i 70 e gli 80 milioni di sterline: entro l'ottobre del 2004 la capienza diventerà di 82.000 spettatori, vi sorgeranno anche un hotel a 4 stelle, centri multimediali, uffici, un vasto parcheggio sotterraneo. E pensare che già ora mettervi piede regala sensazioni uniche. Il tempo che manca per l'inizio del match pare volare in un battibaleno, fra allegre chiacchierate, improbabili mangiate nei pub dello stadio, birra che scorre a fiumi senza peraltro alterare la mente di chicchessia. Perché il calcio è una cosa, il rugby è un'altra. Tifare contro non è ammesso, la violenza è un'illustre sconosciuta. Inglesi (tanti) e italiani (pochi) parlano, bevono, mangiano gomito a gomito, scambiandosi sorrisi di circostanza e amichevoli pacche sulle spalle. Poi arriva il tempo della partita. Domani, per gli italiani, la festa sarà finita. Comincerà l'incubo.